Anche ieri migliaia di ragazzi mobilitati in molte città per reclamare il rinnovamento della scuola

Gli studenti tornano a chiedere: il ministro se ne vada

MILANO

Venticinquemila in corteo Sfilano anche i francesi

MILANO — Venti, venticinquemila studenti hanno manifestato ieri per tutta la mattinata per le vie di Milano con passione, con gioia, senza incidenti di sorta. Hanno mescolato in una strana commistione slogan contro la Falcucci (molti irriferibili), di solidarietà con gli studenti francesi (una delegazione di giovani parigini è giunta a metà corteo), e vecchie parole d'ordine che richiamavano tempi politici passati.

La manifestazione era stata preceduta mercoledì da voci circa la volontà di gruppi di autonomi di provocare incidenti durante il corteo. E ieri mattina, effettivamente, c'erano 150-200 lugubri figuri nel corteo, che hanno però dovuto limitarsi a lanciare lungo tutto il percorso slogan monotoni e truci contro il Pci, la Fgci, i sindacati e a minacciare qualche fotografo.

La grande partecipazione di giovani, il loro impegno combattivo, ma sereno e perfino gioioso, la quasi totale assenza di polizia e carabinieri hanno disarmato la provocazione annunciata.

Protagonisti sono così diventati i ragazzi che hanno invaso con i loro slogan, i loro canti, i loro vestiti consueti o stravaganti tutto il centro cittadino e lo hanno occupato per ore sfilando e risfilando per vie e piazze in una sorta di percorso tra i luoghi simbolici della città. Da largo Cairoli, ritrovo abituale di tante manifestazioni, a piazza del Duomo, da piazza San Babila a piazza Cavour dove c'è il consolato francese, dalla Prefettura a piazza Fontana dove proprio un 12 dicembre di 17 anni fa cominciò con la strage della Banca dell'Agricoltura la strategia della tensione. Alla fine qualche centinaio di giovani, e tra questi gli autonomi, si sono riuniti in assemblea nell'aula magna della Statale. Per entrare hanno rotto la porta d'ingresso. Ma è stato l'ultimo sussulto dell'impotenza, un episodio che la quasi totalità dei manifestanti di ieri conoscerà solo questa mattina leggendo i giornali.

La manifestazione è cominciata alle 9,30 in largo Cairoli dove la metropolitana ha riversato migliaia di ragazzi delle scuole superiori della città e della immediata provincia, delle università con i loro striscioni. Un corteo pieno di colori: i giubbotti dei ragazzi e delle ragazze, le scarpe multicolori, i vestiti neri e un po' funerei dei «metallari» e dei «punk».

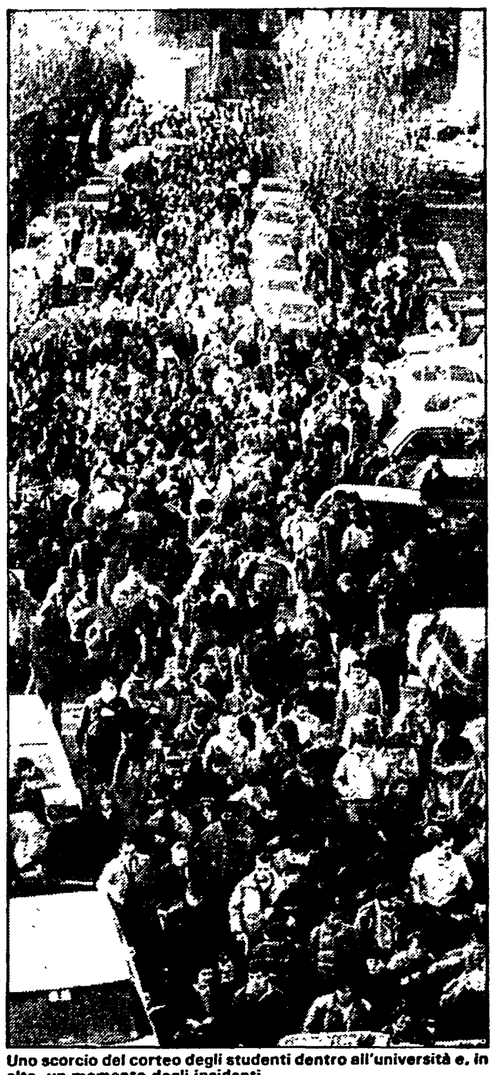
Ma stranamente un corteo povero di parole. Gli striscioni erano quasi solo di identificazione, con i nomi delle scuole o di alcune organizzazioni. E strani gli slogan. Gli epiteti più irriferibili al ministro Franca Falcucci si mescolavano con parole d'ordine che a molti di noi cronisti hanno ricordato la nostra gioventù.

Ma c'erano anche gli slogan più «contemporanei», più legati alla battaglia politica di queste settimane. «Ministro Falcucci, Craxi ti ha salvato, ma il movimento ti ha già bocciato» oppure, riecheggiando Parigi, «uguaglianza, solidarietà, la destra in Europa non vincerà». Ma non erano i più gridati. Ed era forte soprattutto l'impressione che i ragazzi si esprimessero più per colori, per il modo di muoversi, incontrarsi, abbracciarsi che non con parole d'ordine.

All'inizio un po' di tensione, tutti preoccupati dalle voci e dalle minacce del giorno precedente. Poi, a mano a mano che altri gruppi e altre scuole raggiungevano il corteo e lo moltiplicavano, l'atmosfera si è fatta più distesa, gioiosa. L'arrivo della delegazione francese quando il corteo era ormai giunto in corso Vittorio Emanuele ha suscitato emozione e gioia, un senso di solidarietà e di fratellanza internazionale che ha fatto vibrare i ragazzi, che del resto avevano quasi tutti attaccato al petto un cartellino bianco con la parola d'ordine della mnifestazione di domenica scorsa a Parigi: «Plus jamais ça».

Molti si sono fatti avanti per vederli, un cordone improvvisato di manifestanti li ha protetti da un entusiasmo troppo affettuoso e dalla curiosità dei fotografi. È stato come ricevere dei compagni di una lotta appena nata, ma già profonda, nella quale tutti, al di là dei confini e delle differenze chiare o nebulose di linee politiche, si riconoscono. È stato come ricevere amici cari che hanno appena vinto una battaglia difficile, già un po' mito e un po' esempio e chiedere anche a loro una legittimazione ed una approvazione per la propria lotta. Un momento intenso e commovente che ha dato significato profondo a questo corteo di giovani che hanno invaso la città con la loro lotta originale, con le loro idee ed i loro silenzi, ma che hanno segnato un punto fermo. Questi ragazzi hanno dimostrato che la stragrande maggioranza rifiuta la violenza e, proprio per essere stragrande maggioranza, hanno vinto la loro battaglia contro la provocazione.

Giorgio Oldrini



Uno scorcio del corteo degli studenti dentro all'università e, in alto, un momento degli incidenti

ROMA

...E sulla manifestazione pacifica si abbatte una violenza annunciata

ROMA — È finita con una carica di polizia indiscriminata, con i ragazzi più piccoli malmenati mentre scappavano sul piazzale Aldo Moro, con gli occhi gonfi di lacrime per il fumo dei lacrimogeni. Subito dopo le immagini di un copione annunciato, di uno scontro fin troppo previsto e non preventivamente impedito dal ministro dell'Interno, dalla questura; dietro i cancelli dell'università settanta autonomi che fanno barricate. Davanti al piazzale la polizia schierata. Un ragazzo, Federico Pallarin, 18 anni, ferito ad una tempia, due agenti feriti alle gambe.

Ben diversamente era iniziata la mattinata. Costretti dal divieto della questura di manifestare a piazza Esedra, gli studenti hanno affollato piazza della Minerva, dentro la città universitaria, già dalle nove della mattina. Le scale del Rettorato erano completamente gremite dagli striscioni: «Siamo con voi, Malik: mai più» scandiva lo slogan dell'Itis Meucci, moltissimi i cartelli contro la Falcucci, una gara di fantasia per chiedere in mille modi diversi le sue dimissioni. C'è troppa gente per stare fermi sulla piazza, parte un corteo per i viali dell'università. Alla testa, scatenate, le studentesse del «Giulio Romano». Sono lo specchio del movimento degli studenti romano che si regge soprattutto sugli istituti tecnici e professionali.

Bastano dieci minuti per accorgersi che dentro l'università non c'è spazio per muoversi, bisogna uscire. I giovani delle leghe contrattano con i funzionari di polizia un percorso che gira intorno all'università. Si esce. «La nostra linea è la non violenza, della polizia facciamo senza», gridano gli studenti. Il corteo percorre viale dell'Università e gira su via Regina Margherita. In coda ci sono alcune centinaia di autonomi, con i volti coperti minacciano i fotografi che li riprendono, scandiscono slogan truci, qualcuno mima la «P38».

Ma il corteo respira un altro clima, quello delle studentesse del Gobetti che cantano: «Semo ragazze fatte col pennello, e la Falcucci famo dispera'». Nell'ultimo tratto del corteo gli autonomi cambiano strada e si dirigono verso piazzale Tiburtino. La polizia li carica subito, gli autonomi lanciano sassi, bottiglie, bastoni. Poi alcuni si dirigono verso via dei Volsci, altri si accodano ancora agli studenti.

Qualche sassata degli autonomi contro i blindati e la polizia decide di caricare. Lo fa senza criterio, attaccando il bersaglio più facile e più innocente: i ragazzi delle scuole. «Il divieto della questura e l'intervento del ministro Scalfaro — dice più tardi la Fgci — hanno creato un clima di tensione nel quale si è inserita la provocazione dell'autonomia, che è servita da spunto per una spropositata e irresponsabile risposta della polizia». La Fgci invita per oggi tutte le scuole a riunirsi in assemblea, «perché emerga chiaro che né la violenza, né la provocazione sono le forme di lotta di questa generazione». Gli autonomi se ne vanno dopo un'ora, dietro le barricate si consuma anche l'assalto alla clinica traumatologica: cinque persone con i volti coperti cercano di forzare i cancelli a colpi di spranga, vogliono «stanare» un fotografo che è sul tetto. Accorrono dei medici: «Fermi, questo è un ospedale».

Roberto Gressi

All'Università le provocazioni degli autonomi

Una sequenza di vandalismi e aggressioni - La polizia colpisce gli studenti

ROMA — La provocazione scatta quando il corteo sta per completare il giro dell'Università. Sono da poco passate le 11,30. Il serpentone degli studenti sta puntando verso l'entrata principale della «Sapienza». A questo punto la coda degli «autonomi» si stacca cercando di prendere un'altra direzione. Si trova la strada sbarrata dalla polizia. Partono monetine e sassi, i celerini rispondono con il lancio di lacrimogeni. Gli «autonomi» si disperdono per le vie del quartiere S. Lorenzo, uno spezzone torna a conquistare la coda del corteo. Mancano dieci minuti a mezzogiorno quando le colorate e canore staffette dell'istituto tecnico «Giulio Romano» rientrano dentro l'Università. La processione, lenta e tranquilla, procede per alcuni minuti. Non più della metà del corteo ha varcato i cancelli quando dal «centro» parte un sasso che colpisce un blindato della polizia che staziona sul piazzale Aldo Moro. I celerini non si muovono. Un attimo dopo una seconda pietra accompagnata da una bottiglietta. Nessuno viene colpito. Un commissario comanda la carica, ma non verso il punto da dove sono partiti i sassi. Gli agenti si scagliano contro gli studenti che si accalcano all'ingresso dell'Università. Li aggrediscono alle spalle. I manganelli colpiscono all'impazzata. È il fuggi fuggi. La carica dura pochi violentissimi minuti. La polizia poi si ritira e una cinquantina di «autonomi» occupano i cancelli d'entrata.

Gli scontri riprendono a distanza. Dall'interno dell'Università partono raffiche di sassi (i proiettili sono cubetti di porfido divelti dal selciato) i celerini, piazzatisi a distanza di sicurezza, sparano candelotti lacrimogeni, diversi ad altezza d'uomo. La guerra di trincea va avanti per una decina di minuti. Poi sono solo gli «autonomi» in maniera sempre più sporadica a «sparare» pietre. Sono soprattutto impegnati in un lavoro di metodico vandalismo. Spaccano tutto quello che riescono a spaccare. Provano anche a sfondare con un «ariete» il box della portineria, ma la cabina resiste mentre per tutto il tempo il telefono continuerà a squillare. È dopo aver rotto, incendiano. Primo un grosso falò alimentato da un cassonetto dei rifiuti, poi viene dato alle fiamme un motorino ed infine un terzo violento incendio. Le fiamme si levano alte e sale una colonna di denso fumo nero che investe anche un elicottero della polizia. Arrivano i vigili del fuoco ma non possono intervenire. Ma siamo agli «ultimi fuochi». Sono quasi le 13. Gli «autonomi» abbandonano le barricate. I vigili del fuoco spengono i falò. La polizia apre i cancelli.

Ronando Pergolini

Dal pentapartito solo qualche autodifesa

Bodrato e Tesini accusano il Psi di frenare le riforme - I giovani socialisti accusano la polemica Pci-Scalfaro di responsabilità negli incidenti - Nilde Jotti: «Il ministro Falcucci è un po' troppo conservatrice»

ROMA — Chi ha paura del movimento degli studenti? La risposta è nelle reazioni alla grande giornata di ieri, che ha visto sfilare migliaia di studenti a Milano, a Firenze, a Cagliari, in Sardegna mentre altre migliaia di ragazzi si riunivano in assemblea a Roma. I giovani repubblicani e democristiani, il presidente dei senatori socialisti, si sono preoccupati solo delle «strumentalizzazioni» e del pericolo di infiltrazioni degli autonomi nei cortei. Il ministro Scalfaro, dopo aver suonato l'allarme con largo anticipo, si è corretto dicendo che in fondo è andato tutto bene e che, anzi, a Roma la polizia non ha neppure caricato. La DC si difende e difende il ministro Falcucci scaricando tutta la colpa sul Psi. I giovani socialisti, in uno sconcertante comunicato, sostengono che la polemica Pci-Scalfaro «non è esente da responsabilità», per gli scontri di Roma. Insomma, non è venuto, da parte del governo e dei partiti della maggioranza, il ben che minimo segnale di disponibilità a considerare le proteste degli studenti per quello che sono.

La Fgci ha voluto dirlo nel suo commento alle manifestazioni di ieri, ricordando che «il movimento si è allargato sugli obiettivi concreti di cambiamento della scuola (edilizia, revisione dell'intesa sull'ora di religione, programmi) e di solidarietà con gli studenti francesi». Poi, a parte, c'è il caso Roma, la provocazione degli autonomi, il clima creato dalle dichiarazioni di Scalfaro (definite «ambigue» da Giorgio Napolitano), l'esistenza — come ha detto ieri Giuseppe Chiarante della segreteria del Pci — di «una precisa questione di ordine pubblico» nella capitale, sottolineata anche dal segretario della Federazione romana del Pci, Goffredo Bettini. La Fgci lancia un appello per «una grande campagna di informazione contro la violenza, per isolare ogni provocazione, per forme organizzate di nonviolenza nelle manifestazioni». E chiede «che il Parlamento discuta subito delle dichiarazioni e dell'operato» di Scalfaro. Oggi, intanto, si terranno assemblee nelle scuole romane.

Ma al di là di un isolato episodio di violenza (solo a Torino un piccolo corteo di autonomia ha dato luogo a qualche scaramuccia), questa rimane una grande giornata di lotta che prepara anche quella di mobilitazione nelle università del 16 dicembre. Lo stesso ministro Scalfaro ieri ha parlato di «manifestazioni serene e tranquille» e di «studenti che si sono comportati con grande senso di responsabilità». Ma si è trattato di manifestazioni che avevano un preciso obiettivo: la critica dura al ministro Falcucci e alla sua politica scolastica. Un ministro che, sottolinea Aureliana Alberici responsabile scuola del Pci, «fa ancora confusione e continua nella logica del suo collega Scalfaro, a colpevolizzare gli studenti». Un ministro che ieri è stato difeso con imbarazzo dai suoi stessi colleghi di partito. Ieri il vicesegretario dc Guido Bodrato, parla di «enormi ritardi» per la scuola di cui anche la Dc «in un certo senso, si è resa colpevole». Giancarlo Tesini, responsabile scuola, preferisce invece addossare le responsabilità alla «linea del Psi del tutto o niente». Il ministro appare sempre meno difendibile. Ieri anche la presidente della Camera, Nilde Jotti, parlando ad una scolaresca negli studi di «Retequattro», non ha potuto fare a meno di notare che la Falcucci «è un po' troppo conservatrice... Certo, la colpa dei guai della scuola italiana non è tutta sua, ma lei non ha capito la novità e le richieste di novità che maturavano».

Romeo Bassoli

Gli studenti chiedono l'annullamento del «codice della nazionalità» Il Consiglio di gabinetto, intanto, discute del bilancio per l'88 e della privatizzazione di un colosso finanziario

Una studentessa porta un cartello con la scritta «Plus jamais ça...» e con la foto del giovane Malik Ussekine ucciso dalla polizia

Il governo prova la carta dell'economia, dopo il fallimento delle riforme sociali

In Francia Chirac tenta di voltare pagina

Nostro servizio

PARIGI — Il governo ha cambiato cavalli. Un Consiglio di gabinetto comprendente tutti i ministri e i sottosegretari — il secondo dalle elezioni del 16 marzo scorso — s'è riunito ieri sera al Matignon attorno a Chirac, ha portato in rimessa gli sfiatati destrieri delle «riforme di società» e ha fatto scendere in pista quelli del rilancio economico e del risanamento sociale. L'importante era dimostrare all'opinione pubblica che non un ministro e non certo Chirac s'erano fatti disarcionare dalla carica studentesca.

Poche ore prima, dopo una intera notte di appassionato dibattito, l'assemblea generale degli universitari aveva approvato lo scioglimento del «Coordinamento nazionale», il principio di un periodo di vigilanza attiva, la convocazione degli stati generali universitari per il mese di marzo e un documento in cui si chiedeva al governo la soppressione definitiva della legge detta del «codice della nazionalità», cioè un altro importantissimo passo nell'acquisizione di una coscienza politica partendo dai grandi principi della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità.

Con il Consiglio di gabinetto straordinario di ieri sera Chirac ha cercato prima di tutto di mettere sotto i denti di voraci concorrenti politici come Barre e come Giscard d'Estaing qualcosa d'altro da masticare, almeno per distrarne gli appetiti di potere. La sera precedente infatti l'ex presidente della Repubblica, fin qui silenzioso, s'era dichiarato d'accordo «su molti punti» con il suo successore Mitterrand e in particolare sull'elogio agli studenti e sulla critica alla riforma universitaria.

Fatti i conti Chirac ha dunque deciso di convocare tutti e di proporre, per bocca del ministro dell'economia, delle finanze e della privatizzazione Balladur, l'avvio di una nuova offensiva, non più «ideologica», come quella contenuta nelle riforme di società, ma puramente economica e sociale, anche se ciò gli costava la rinuncia al titolo di «grande riformatore» e l'assunzione di quello più modesto di amministratore della cosa pubblica.

Balladur ha dunque occupato tutto lo spazio disponibile presentando l'abbozzo del bilancio di Stato per il 1988, un nuovo calendario per la ripresa dei lavori parlamentari in aprile e un piano di «popolarizzazione» della seconda privatizzazione, quella di Paribas (ex Banca di Parigi e dei Paesi Bassi), la più grande potenza finanziaria francese, una delle più importanti su scala mondiale, un giro d'affari di 500 miliardi di franchi (50mila miliardi di lire). Se la privatizzazione di Saint-Gobain è stata un successo, pensa Chirac, quella di Paribas dovrebbe diventare un trionfo, a patto però di non commettere errori e di non perderne il controllo. E quando si parla di quattrini, di un fiume di quattrini, nessuno s'occupa più del resto, soprattutto i «corvi» del giscardismo e del barrismo che già volteggiavano su Matignon in attesa delle spoglie del primo ministro. Più tardi, un po' più tardi, verrà la privatizzazione di Tf-1, la prima rete televisiva di Stato, e poi la grande pausa per non ingolfare il mercato azionario, per non disseccarne le disponibilità liquide: e allora si potrebbe ripensare alle «riforme di società» con una maggioranza rinsaldata e un paese riconquistato alla fiducia e al consenso.

Ecco il piano. La pagina è voltata. Il governo ha abbandonato il terreno troppo minato delle riforme di società e ha scelto di camminare su quello più sicuro e più stabile delle «cose di tutti i giorni». E gli studenti?

«Lo scioglimento del Coordinamento nazionale è il simbolo della nostra vittoria. È un fantastico sberleffo al governo». Questo dice a un certo punto il comunicato finale. Ma è soltanto uno sberleffo? La coerenza con la quale questo organismo nato per condurre una lotta determinata si autodistrugge avendo ottenuto quello che voleva (il ritiro della legge Devaquet) è già la dimostrazione di ciò che è mutato in queste tre settimane anche nel movimento studentesco, di una profonda novità che permette agli studenti di dire che «nulla sarà più come prima».

Intanto c'è la convocazione, per il mese di marzo, degli stati generali dell'Università, cioè di grandi assemblee di studenti e di professori incaricate di discutere e di elaborare una piattaforma comune dalla quale affrontare il dialogo promesso dal governo. In secondo luogo c'è l'appello alla vigilanza per questi tre mesi di «vuoto»: vigilanza contro le provocazioni, vigilanza sulle indagini giudiziarie a proposito delle violenze poliziesche e della morte di Malik Ussekine, vigilanza infine sul governo, per evitare che dia avvio a una nuova riforma tradendo l'impegno della concertazione.

Il salto qualificante, infine, viene da quell'invito al governo stesso affinché rinunci definitivamente e saggiamente al «codice della nazionalità», a questa legge che, se approvata, imporrebbe a tutti i giovani nati in Francia da genitori non francesi di «supplicare» l'elargizione della nazionalità francese al diciottesimo anno di età, che obbligherebbe tutti i Malik o tutte le Djamila che hanno frequentato la scuola francese, che sono stati uguagli agli altri loro coetanei fino a quel momento, di sentirsi «diversi». La Francia, dicono insomma gli studenti, ha concesso automaticamente a tutti i bambini nati in Francia, dal 1856 in poi, la nazionalità francese, il «diritto al suolo»: è possibile che essa sia diventata così meschina, così xenofoba da rifiutarlo alla vigilia della celebrazione dei due secoli di esistenza dei diritti dell'uomo?

Gli studenti francesi sono pronti dunque ad ingaggiare un'altra lotta contro discriminazioni razziali contenute nel «codice» e inviano al governo un messaggio che è un avvertimento. Con ciò non esitano ad entrare in un campo diverso da quello specifico degli studi e dell'eguaglianza del diritto al sapere, si oppongono a quelle vene razziste più o meno sotterranee che attraversano la società francese ed affrontano di petto il problema dell'eguaglianza del diritto alla cittadinanza, minacciata da un progetto politico che include tutta una serie di misure di carattere restauratore.

Ieri mattina all'alba, gli studenti, per la prima volta, hanno cantato «l'Internazionale» e si sono lasciati sull'aria di un celebre e romantico valzer «Ce n'est qu'un au revoir» (Non è che un arrivederci...) noto in Italia come il Valzer delle candele. Un arrivederci che voleva dire molte cose, agli amici vicini e lontani, francesi e non francesi, e anche al governo. In questo caso poteva essere interpretato come un «ci rivedremo a Filippi». Al governo di coglierne il senso giusto per l'anno nuovo ormai alle porte.

Augusto Pancaldi